

Perché rimane irrisolto il rapporto col passato nazista



Konrad Adenauer mentre parla a un raduno revanscista nel 1961

Alle origini della Bundesrepublik

Con la pretesa di rappresentare tutta la Germania, la RFT fu costruita su un'ideologia revanscista che ha tra l'altro cancellato il grande tributo pagato dagli antifascisti tedeschi - Quando Strauss chiamava Brandt « norvegese »

A scadenze quasi regolari, torna la folia delle « perché » sulla Germania. E torna la folia dei sentimenti e delle reazioni di sempre. Il rapimento di Kappler ha rimesso in moto il meccanismo, ma con tanto vigore che il governo di Bonn ha deciso di procedere a un sondaggio internazionale per sapere cosa gli stranieri pensano dei tedeschi.

Lasciamo da parte la cronologia, ma una circostanza va ben sottolineata: che al loro neonato Stato separato gli occidentali conferiscono subito, abusivamente, il diritto di parlare a nome dell'intera Germania cioè anche a nome dei cittadini di quella che è ancora « zona di occupazione sovietica ». Nel perambolo della legge fondamentale (o costituzione) della RFT (questa costituzione) della RFT questa fatale, pericolosa pretesa è esplicitamente annunciata: la legge fondamentale infatti — si afferma — è stata adottata « anche a nome dei tedeschi ai quali è stato impe-

ditto di collaborare a questa opera ». Questo principio avvelenerà il clima interno e le relazioni internazionali fino a quando non andrà in porto la Ostpolitik di Brandt. In piena consonanza con la posizione del governo, le organizzazioni degli ex soldati e delle ex SS, potersi crogiolare di nostalgia, di odi razziali, di sete di rivincita, diventarono inevitabilmente i reparti avanzati della lotta « contro il bolscevismo ». Una lotta che si presentava loro come una sorta di continuazione, con altri mezzi, della guerra di Hitler sui fronti orientali.

sentimenti osservando la dimensione della revisione d'interesse e cura per gli uomini, le imprese e le idee del nazismo. Anche sul senso della parola « tolleranza » indicata dalla « scrittrice » come carattere « democratico » della Bundesrepublik bisognerebbe rendersi conto: perché è una tolleranza che non ammette la legalità del PC (tedesco) (un tribunale lo ha già dichiarato nuovamente anticostituzionale) né la presenza di funzionari delle idee « diverse » nei servizi pubblici. Il dichiararsi antifascisti può essere ancora rischioso. Gli uomini di Bonn hanno sempre tollerato — e talvolta fomentato — l'espandersi di una sorta di livore verso chi durante la guerra era stato dall'altra parte. L'anticoamericanismo è stato fin dall'inizio una specie di religione di Stato, come ai tempi di Goebbels. La valorizzazione del patrimonio antifascista tedesco restò compito di gruppi minori, in primo luogo dei comunisti, bollati e banditi come agenti della RDT.

Adenauer rivendicava i confini del 1937

Per lustri e lustri viene suonata la musica del « ripristino della Germania nei confini del 1937 » e della « autodeterminazione » per tutti i tedeschi « compresi » quelli che nel 1937 non stavano dentro i confini del Reich. C'è una lotta che si presenta loro come una sorta di continuazione, con altri mezzi, della guerra di Hitler sui fronti orientali. Fra le molte cose sentite e lette nelle ultime settimane, la più sorprendente è stata la chiamata in causa della RDT a giustificazione della tendenza illiberali, dei veleni revanscisti e dello spirito nostalgico di Bonn. Come se la deplorata attuale Hitlerwelle (ondata hitleriana) fosse una sorta di smodato sfogo polemico nei confronti dell'IE.

razione ». Gli stessi massimi dirigenti socialdemocratici assicurano ancora nel 1963 che « la rinuncia (alle terre del « West ») è un tradimento ». « Che effetto dovevano avere queste parole sui reduci, sui profughi, nelle cui orecchie non si era ancora spenta l'eco di analoghe proclamazioni della propaganda bellica nazista? I profughi. Fra il 1945 e il 1949 ne arrivarono dodici milioni, parte insieme con la Wehrmacht in rotta dai fronti dell'Est, parte trasferiti a seguito della attuazione degli accordi di Postdam. Altri due-tre milioni verranno nei dodici anni successivi dalla RDT. In totale quasi quindici milioni di immigrati che fanno salire di un quarto la popolazione della Germania occidentale. A questo nuovo tipo di « Fremdarbeiter », in massima parte volenti o nolenti, proletariato, molto dovrà la rapida ricostituzione dell'economia tedesca. E molto di più gli dovrà il consolidamento delle forze politiche conserva-

« Il diritto di non sentire più parlare di Auschwitz »

Per i profughi il revanscismo, le frontiere del 1937, il « diritto alla patria » significano interessi precisi: recupero di proprietà, riconquista di privilegi, ritorno a un ruolo sociale perduto. Cose concrete, dunque, che sollecitano potenti stimoli emotivi. I padroni dell'establishment tedesco non soffrono di sentimenti idealistici ma sono abili nello sfruttare la « sacra causa » dei profughi con il più sfregiato cinismo. Nella pedagogia autoritaria e revanscista di Bonn i profughi costituiscono oltre che un esercito di riserva, una massa comodamente manovrabile. Le conseguenze sul terreno politico, sociale e sindacale saranno molte, squilibratrici e durature. Sulla strada prescelta, la grande impresa della « rieducazione » non poteva non ridursi che a un opaco rito intellettuale senza eché e senza, soprattutto, partecipazione. C'è da scommettere che quando alla tv apparivano i documenti e i dibattiti sugli orrori del nazismo, la stragrande maggioranza delle persone passava ai vari canali, Denazificazione? A parte Norimberga e il modesto numero di procedimenti contro criminali di guerra, l'epurazione è più o meno severa secondo i servizi che gli interessati possono rendere agli occupanti. Grossi industriali, alti funzionari, magistrati e generali sono più risparmiati dei pesci piccoli: nota Alfred Grosser, il più autorevole studioso dei problemi della Germania occidentale.

no destinati dagli americani ad alti comandi della NATO (Housinger e Spidel), per esempio. Gli ex giudici nazisti ora sentenziavano nelle cause promosse dalle vittime del nazismo. Hans Globke, autore del commento ufficiale alle leggi antiebraiche del 1935, siede nel governo come braccio destro di Adenauer e segretario di Stato alla cancelleria. Sullo sfondo, uomini politici e grande stampa pongono ogni impegno nell'incorrere nella gente la tendenza a ignorare, a dimenticare, a ingannarsi e a ingannare. Nel 1969 Strauss reclamava pubblicamente il diritto dei tedeschi di non sentire più parlare di Auschwitz. Corollario inevitabile di questa politica, il rigetto dei valori dell'antifascismo tedesco. Questa è forse la colpa maggiore dei gruppi dirigenti, la causa prima della immagine dell'« hassische Deutsch » dell'odiato tedesco, prepotente, servile e incorreggibile, insediati nell'opinione pubblica straniera. Può darsi che abbia ragione la direttrice della rivista Die Zeit, Marion Grafing Donhoff, quando sostiene nell'ultimo numero che l'attuale ondata di curiosità per la persona e le imprese di Hitler altro non è che moda e chiacchierata e pertanto non autorizza nessuno a parlare di una « rinazificazione » della Repubblica federale. Ma prima bisognerebbe bene rendersi conto del senso delle parole. Perché di una rinazificazione della forma istituzionale di Bonn certo non si può parlare. Ma non sembra temerario sospettare una disposizione alla rinazificazione dei cervelli e dei

« Il fatto positivo e il carattere peculiare dell'occupazione giovanile nei beni culturali è che si sta trasformando in un dibattito di massa sul territorio e le sue preesistenze storiche, i musei, gli archivi, le biblioteche, e stabilisce nuovi rapporti tra cittadini, giovani, lavoratori, e queste realtà ed istituzioni per aprire alla domanda di cultura pubblica, per costruire una coscienza per costruire una comunità culturale che non è solo un fatto di gestione amministrativa, ma che è un fatto di gestione amministrativa, ministeriale e burocratica dei beni culturali non sono facili da cancellare e che i rischi di localismi e di chiusure autarchiche, di operazioni non sufficientemente rigorose esitano e vanno decisamente combattuti. Qualche riflessione non è dunque scongiata o fuori luogo. Un primo fatto grave e negativo è che il ministero dei Beni Culturali ha più volte ammesso un suo progetto, ma finora, se non siamo mai intervenuti, non se ne conosce né l'orientamento né le

Ricordando George Gershwin a quarant'anni dalla morte

Le melodie della grande New York

L'originalità del compositore che stabilì un particolare rapporto tra tradizione musicale occidentale e afro-americana nel contesto storico culturale degli Stati Uniti



Accanto al titolo: George Gershwin nel 1936; sopra: il compositore al piano accanto a Ginger Rogers e Fred Astaire (seduto, a sinistra)

gli Stati Uniti erano essi stessi un crogiuolo di culture, quello stesso crogiuolo che doveva far esplodere, più tardi, Bob Dylan, i Jefferson Airplane e tutta la nuova musica pop. Cresciuto in un quartiere povero di New York, George Gershwin comincia ad agire alla soglia degli anni venti: l'unica cultura dei suoi espressioni negli USA è quella dei musical, da cui uscivano tutte le future canzoni. Il musical nasce come adattamento americano dell'opera, ma non a che fare con il blues autentico, il jazz, scrive Leroi Jones (Il popolo del blues, Einaudi 1968), « rese possibile per la prima volta un tentativo più fondato di riprodurre qualcosa dell'autentica musica afro-americana... ». Questo perché il richiamo del jazz ad antiche tradizioni afro-americane passava attraverso espressioni diverse, ma emotivamente valide... Non a caso, se non fosse stato per il jazz... il bianco non avrebbe potuto accostarsi al blues. Il jazz divenne così una musica in grado di ripescare non solo l'America nera ma anche quella bianca.

tello Ira, nel 1924 per Broadway rompono definitivamente con il tardo romanticismo viennese e contengono i suoni, i ritmi, la voce, insomma, della nuova metropoli americana. Il ragtime ormai un fatto lontano, come la banda di Sousa, come il campo di cotone evocato da Stephen Foster in Swanee River e in altre sue canzoni. Mentre il blues, reinventato con successo da Handy (St. Louis Blues), scatenò una moda redditizia ma caueva ben poco a che fare con il blues autentico, il jazz, scrive Leroi Jones (Il popolo del blues, Einaudi 1968), « rese possibile per la prima volta un tentativo più fondato di riprodurre qualcosa dell'autentica musica afro-americana... ». Questo perché il richiamo del jazz ad antiche tradizioni afro-americane passava attraverso espressioni diverse, ma emotivamente valide... Non a caso, se non fosse stato per il jazz... il bianco non avrebbe potuto accostarsi al blues. Il jazz divenne così una musica in grado di ripescare non solo l'America nera ma anche quella bianca.

te, così come Stravinsky aveva fatto, ma, non a caso, non con il blues bensì con quel ragtime che (citiamo ancora Leroi Jones) « al tempo in cui divenne popolare si era così rapidamente liberato di ogni traccia di vita nera che in quella musica non c'era più nulla di autentico da potersi imitare ». E' con Porgy and Bess del 1935 (musical o opera?) che Gershwin si pone esplicitamente dinanzi al mondo afro-americano, sia per i modelli melodici e vocali, sia per l'ambientazione (tratta dal romanzo di DuBois, Porgy); ma, anche qui, non si assiste ad un adattamento di contenuti a forme; nell'opera il tema si rivolge ovviamente all'uomo urbano industrializzato, qualsiasi colore abbia la sua pelle: « la condizione del nero fornisce semplicemente una dimostrazione particolare, perché il contrasto fra la sua innocenza e la sofisticazione urbana è acutissimo ». E' ancora Wilfrid Mellers (Musica nel nuovo mondo, Einaudi 1975) a cogliere questa particolare strumentalizzazione della realtà nera da parte di una musica bianca quando osserva la differenza fra il finale del romanzo e quello del musical. In Du Boi Porgy resta « inavido in ogni senso », in Gershwin « Porgy e Crown vengono perdonati per i loro omicidi, Bess per la

L'urgenza di un coordinamento tra progetti ministeriali e regionali

Se i giovani lavorano per i beni culturali

In questi giorni si discute con particolare intensità del problema della occupazione giovanile e del fatto politico di grande rilievo che i centri di cultura giovanile, liste speciali determinano, della battaglia amministrativa e del terreno di iniziativa e di lotta che si sta svolgendo con forza che è verso le attività produttive in industria e in agricoltura che deve essere convogliato il massimo dei sforzi e delle risorse; ma tra i « servizi socialmente utili » appare fertile il campo dei beni culturali, una occasione politica e culturale di notevole rilievo, a patto che si proceda secondo linee chiare ed innovative e che si eviti che le chiacchiere siano anche questo « progetto speciale » può presentare.

Il fatto positivo e il carattere peculiare dell'occupazione giovanile nei beni culturali è che si sta trasformando in un dibattito di massa sul territorio e le sue preesistenze storiche, i musei, gli archivi, le biblioteche, e stabilisce nuovi rapporti tra cittadini, giovani, lavoratori, e queste realtà ed istituzioni per aprire alla domanda di cultura pubblica, per costruire una coscienza per costruire una comunità culturale che non è solo un fatto di gestione amministrativa, ma che è un fatto di gestione amministrativa, ministeriale e burocratica dei beni culturali non sono facili da cancellare e che i rischi di localismi e di chiusure autarchiche, di operazioni non sufficientemente rigorose esitano e vanno decisamente combattuti. Qualche riflessione non è dunque scongiata o fuori luogo. Un primo fatto grave e negativo è che il ministero dei Beni Culturali ha più volte ammesso un suo progetto, ma finora, se non siamo mai intervenuti, non se ne conosce né l'orientamento né le

contenuto: questo progetto, invece, deve essere reso noto al più presto e deve essere discusso e confrontato con le forze culturali e politiche, con i sindacati, con gli amministratori locali. Il rischio è infatti che i progetti regionali e quello ministeriale restino fatti separati che non incontrino o scontrino soltanto al CIFE, determinando pericolose spartizioni di fondi senza criteri. Bisogna dunque batterci — qui sta il salto di qualità da operare — per costruire un piano unitario, non centralistico, che si articoli territorialmente in progetti che investano sia i musei, le biblioteche, le aree archeologiche, i parchi monumentali, che specialmente nei centri sotto amministrati dallo Stato, sia quei beni culturali gestiti dagli enti locali; e fin da ora si deve tendere a collegare tali progetti ai piani di sviluppo e alla pianificazione territoriale.

Il nostro rapporto, in questi momenti decisivi per la definizione dei progetti regionali, deve dunque avere alla base scelte e indirizzi chiari e realistici, che diano segni di novità e di rigore. Dobbiamo batterci perché i progetti regionali siano chiaramente finalizzati ad una riattivazione di base dei servizi e del patrimonio storico e culturale per una sua conoscenza ed utilizzazione di massa e per la creazione di un grande centro di servizi, di iniziative e di dirigenti e i tecnici delle soprintendenze, dei musei, delle biblioteche, delle aree archeologiche, delle zone antiche, finalizzato ad un uso sociale, specie nei centri meridionali, particolarmente carenti di strutture. Realizzare questo è un obiettivo ambizioso, un passo avanti determinante, una chiara rottura rispetto al passato, una conquista civile e democratica di notevoli pro-

porzioni ed impegno; nell'attuale situazione del settore non pare opportuno e responsabile avanzare progetti di opere, di iniziative, di interventi, di catalogazioni, operazioni di restauro vero e proprio, o altri che comportino un elevato livello di professionalità, per cui si è sbilanciata in un collage di frammenti metodici: qual è oggi, quando non è addirittura spostata dalle note ai suoni. Daniele Iorio

Momenti decisivi

Crescita del paese

Le Regioni, anche su questo terreno interpreti della domanda di cultura e della crescita del paese, stanno includendo nei loro progetti anche attività e beni culturali, ma sappiamo con realismo che le strutture di gestione accentrata, ministeriale e burocratica dei beni culturali non sono facili da cancellare e che i rischi di localismi e di chiusure autarchiche, di operazioni non sufficientemente rigorose esitano e vanno decisamente combattuti. Qualche riflessione non è dunque scongiata o fuori luogo. Un primo fatto grave e negativo è che il ministero dei Beni Culturali ha più volte ammesso un suo progetto, ma finora, se non siamo mai intervenuti, non se ne conosce né l'orientamento né le

A. Vaccaro Molocco